

IL VUOTO A SINISTRA

Per un dibattito sulla cultura politica

a cura di
Valerio Marinelli

Morlacchi Editore



Prima edizione: 2025

ISBN/EAN: 978-88-9392-593-8

DOI: doi.org/10.61014/FondazionePietroConti/vol1

Redazione e impaginazione: Martina Galli

The online digital edition is published in Open Access on series.morlacchilibri.com
Content license: except where otherwise noted, the present work is released under Creative Commons Attribution 4.0 International license (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). This license allows you to share any part of the work by any means and format, modify it for any purpose, including commercial, as long as appropriate credit is given to the author, any changes made to the work are indicated and a URL link is provided to the license.

© 2025 Author(s)

Published by Morlacchi Editore

P.zza Morlacchi, 7/9, 06123 Perugia, Italy

www.morlacchilibri.com

Finito di stampare nel mese di febbraio 2025, presso la tipografia LOGO spa, Borgoricco (PD).

Indice

Introduzione	8
Marco Damiani	
Vuoto a perdere. Analisi della crisi strutturale della sinistra italiana	12
<i>Premessa. La sinistra e il vuoto</i>	12
<i>Cause e sintomi della crisi</i>	14
<i>Gli effetti della crisi</i>	20
<i>Considerazioni conclusive. Da Torino a Torino</i>	22
Luca Ferrucci	
Tra Sinistra e Destra nel nuovo Millennio	27
<i>Dove sta la differenza tra Destra e Sinistra politica?</i>	27
<i>Oltre il bi-polarismo ideologico: Destre e Sinistre nella società contemporanea</i>	28
<i>La varietà valoriale delle Destre</i>	28
<i>La varietà valoriale delle Sinistre</i>	35
<i>Le Sinistre possibili: quali direzioni evolutive?</i>	46
Alessandra Pioggia	
L'uguaglianza della sinistra e le ingiustizie della società giusta	51
<i>Premessa</i>	51
<i>L'uguaglianza</i>	51
<i>L'ingiustizia</i>	54
<i>In conclusione</i>	57
Valerio Marinelli	
La sinistra post '89 tra politica e potere	60
<i>Parole chiave e concetti-base</i>	60
<i>Tempo della storia e tempo della cronaca</i>	62
<i>Singolarismo e spolticizzazione: problemi di rapporto tra rappresentanza e potere</i>	65
<i>Dalla sovranità popolare al sovranismo. La crisi di potere di uno Stato vuoto di politica</i>	70
<i>Come colmare il vuoto?</i>	75

Romina Perni

Vuoto a rendere, vuoto a perdere	79
<i>Dalla teoria alla pratica</i>	79
<i>Dal vuoto al pieno</i>	81

Renzo Campanella

Il vuoto nella fisica e nella politica	86
<i>Un concetto e la sua storia</i>	86
<i>Ripartire dal vuoto per riempire la sinistra</i>	91

Vuoto a perdere. Analisi della crisi strutturale della sinistra italiana

Premessa. La sinistra e il vuoto

Il vuoto, nella visione aristotelica strettamente legato alla nozione di spazio, è un concetto ad alto valore polisemico. In matematica, per la teoria degli insiemi, il vuoto è l'insieme privo di elementi. In molti studi della fisica si definisce vuoto uno spazio in corrispondenza del quale la pressione misurata risulta inferiore alla pressione atmosferica. Quest'ultima accezione viene presto ripresa e riformulata dalla teoria quantistica, per la quale il vuoto non sarà più percepito come assenza di realtà, rappresentando, viceversa, una dimensione potenzialmente attiva, ancorché – di fatto – disattivata in un dato momento di tempo. In continuità con tale interpretazione, in alcune filosofie orientali, nel Taoismo in modo particolare, ma anche nel Buddhismo e nello Zen, lo spazio vuoto assume la stessa importanza dello spazio pieno, auspicando tra le due grandezze un perenne e ricercato equilibrio ideale. Sia nelle riflessioni della fisica quantistica, quindi, sia (per tutt'altro verso) nelle disposizioni di alcune teorie orientali, il vuoto perde la caratteristica spaziale che vorrebbe definirlo in rapporto alla mancanza di materia, assumendo una connotazione distinta ma non per questo indisponibile o indecifrabile.

Con l'intenzione di proporre un rapido salto cognitivo, intendiamo affermare in questa circostanza che nella sfera della politica,

o, meglio, nelle dinamiche che caratterizzano i sistemi politici contemporanei, il vuoto può assumere un significato potenzialmente analogo a quello proposto dalla fisica quantistica e da certe filosofie orientali. In politica, il vuoto non rappresenta un'assenza assoluta, qualificando semmai una mancanza – in alcune circostanze, transitoria – di una condivisa visione del mondo. Attraverso questa specifica chiave di lettura è possibile interpretare la storia della sinistra nel corso degli anni a cavallo tra XX e XXI secolo. In tal senso, il vuoto che si è andato producendo in quella parte politica, in molti casi in forma più visibile che in altri, può interpretarsi non come assenza nello spazio della politica, ma come perdita di contenuti identitari, smarrimento di valori tradizionali e alterazione del contenuto attribuito alla propria azione intenzionale.

Per iniziare a indagare questo vuoto si procederà di seguito con l'analisi dei casi che, a livello nazionale, hanno qualificato il lungo processo di svuotamento della sinistra e dei suoi principali attori di riferimento. Il vuoto che intendiamo osservare e descrivere non è quello identificabile *attorno* alla sinistra, bensì quello ravvisabile *dentro* la sinistra, che per sua stessa natura pone interrogativi in merito al ruolo, alla funzione e all'etimologia stessa della medesima categoria politica.

Da questo punto di vista, la dimensione del vuoto che interviene nel processo di trasformazione della sinistra italiana può considerarsi come esito di un processo di lungo periodo di cui all'inizio del terzo millennio si avvertono gli effetti macroscopici, ma la cui comprensione non può prescindere dall'indagine delle cause che l'hanno generata. Questa riflessione intende, perciò, situarsi tra due estremi temporali allo scopo di circoscrivere i confini all'interno dei quali tale tendenza è andata producendosi.

Ovviamente, ogni esercizio di perimetrazione di fenomeni politici ad alto valore di complessità porta con sé un grado di semplificazione e un margine di errore prevedibili. Ciò nonostante, non riteniamo utile indugiare ulteriormente sulle modalità che potrebbero

prefigurare una diversa cronologia dei fatti, reputando molto più importante individuare nel tempo alcune concause potenzialmente atte a delimitare e interpretare lo svuotamento politico di cui sopra.

Cause e sintomi della crisi

Tralasciando tutti i fatti legati ai grandi eventi internazionali (la rivolta di Budapest del 1956 e la Primavera di Praga del 1968, tanto per citare due momenti importanti), il punto di partenza dell'analisi della crisi della sinistra italiana intende muovere da un momento preciso, storicamente determinato. Siamo al 14 ottobre 1980.

È questa una data simbolica molto importante per la storia del Paese e, nel Paese, per la storia della sinistra. Il 14 ottobre 1980, infatti, è il giorno in cui si svolse la “marcia dei quarantamila”, considerata un esempio riuscito di reazione politica organizzata da impiegati, dirigenti e quadri aziendali della FIAT, decisi a sfilare in ottica anti-sindacale per le strade di Torino contro i picchetti che impedivano loro, da trentacinque giorni, il libero accesso in fabbrica. La manifestazione ebbe come risultato immediato la chiusura della vertenza in corso e la firma di un accordo favorevole più alla proprietà della fabbrica e ai manager schierati al suo fianco che non agli interessi dichiarati dagli operai uniti nella lotta. Ne consegue un profondo cambiamento delle relazioni industriali e, con ciò, una delle sconfitte più drammatiche del PCI guidato da Enrico Berlinguer, a sua volta testimone, nel 1978, del tragico rapimento e dell'uccisione di Aldo Moro. Tramontava così l'ipotesi del “compromesso storico”, immaginata dai due leader per consentire all'Italia di sperimentare la democrazia dell'alternanza, uscendo definitivamente dalle pieghe di una democrazia incompiuta, con riferimento alla quale un'unica parte era condannata al governo e la parte avversa costretta a restare tra i banchi dell'opposizione parlamentare. In filigrana, la marcia dei quarantamila rappresenta metaforicamente la rottura definitiva,

in realtà iniziata qualche tempo prima, tra il ceto medio (i colletti bianchi) e la classe operaia (le tute blu). A partire dai fatti di Torino, il Paese viene proiettato dentro una stagione nuova, fondata su rinnovati e ancora più complessi assetti politici e sociali.

Ovviamente, a quelle condizioni si arrivò gradualmente e dopo il dispiegamento di eventi che negli anni precedenti avevano preparato il terreno a cambiamenti profondi e particolarmente rilevanti. Al riguardo, due questioni su tutte sembrano essere più importanti di altre.

Per quel che concerne la sfera economica, i mutamenti che accelerano le trasformazioni nel campo della sinistra sono riconducibili al 1973, anno dello scoppio della crisi energetica e dell'aumento vertiginoso del prezzo del petrolio, rincarato del 300% in soli cinque mesi. Dopo una lunga fase di sviluppo, giustappunto definita "trentennio glorioso", tutto il mondo occidentale registra una crisi economica che scuote alle fondamenta l'intero sistema capitalistico. Per l'Italia, le conseguenze sono particolarmente drastiche: aumento dei costi di produzione, incremento dei prezzi al consumo, stagflazione (mix tra recessione e inflazione), aumento del debito pubblico, riduzione dei consumi energetici. Segue, a tutto ciò, un improvviso e impreveduto cambio di stile di vita dei cittadini, che, nel frattempo, dopo il boom degli anni sessanta, stavano per lo più superando le difficoltà materiali che avevano caratterizzato la loro vita e quella dei propri genitori. Lo shock petrolifero del 1973 (a cui si aggiunge una seconda ondata nel 1979) viene assorbito negli anni successivi, tanto che nel 1985 si osserva un abbattimento del prezzo del greggio pari a circa il 70% netto. La crisi energetica di quegli anni produce comunque effetti rilevanti, favorendo un processo di profonda ristrutturazione economica indotta dal tendenziale superamento del sistema fordista e da massicci processi di deindustrializzazione.

Dal lato politico, dopo il Sessantotto, nel 1977, durante gli anni della crisi energetica, in Italia si assiste all'emergere di un nuovo

movimento di protesta. In questo caso, risulta protagonista una generazione diversa rispetto al passato, più scolarizzata, orientata a reclamare un nuovo protagonismo e nuove forme di partecipazione politica. Quello del Settantasette fu un movimento politico e culturale spontaneo, sorto a seguito dello sviluppo e della trasformazione dei movimenti giovanili e operai ancora attivi nel biennio 1968-69. Diversamente dalle proteste che caratterizzarono la stagione appena trascorsa, il movimento del Settantasette si radicò per lo più nell'area dei gruppi dell'estrema sinistra, interessati a contestare aspramente il sistema dominante dei partiti e dei principali sindacati nazionali, volendo con ciò mettere in discussione gli equilibri politici vigenti fino ad allora. Questa fase storica fu caratterizzata da un accentuato radicalismo negli atteggiamenti politici e culturali, a cui si affiancava una percezione esasperata della specificità della condizione giovanile, contrassegnata da un senso di estraneità nei confronti delle istituzioni democratiche e delle forze politiche, che a partire dal 1943 – passando per la Resistenza e per la vittoria sul nazifascismo – avevano saputo condurre il Paese dentro un processo di normalizzazione attraverso l'approvazione della Carta costituzionale e l'istituzionalizzazione della democrazia liberale. Le forme dell'organizzazione di quella protesta portarono pezzi del movimento allo scontro frontale con lo Stato, in violenta contrapposizione con le forze della sinistra storica. Alcuni protagonisti di quella fase furono addirittura coinvolti nel fenomeno del terrorismo, scegliendo la lotta armata come strategia di lotta politica.

Tutto quanto osservato sinteticamente in questa circostanza produce conseguenze immediate per il destino dei partiti della sinistra italiana, accelerando la conclusione della stagione precedente, contraddistinta dalla sostanziale unità delle classi subalterne dentro un percorso di parlamentarizzazione del conflitto politico. Per tutto quanto ravvisato, data la necessaria ricollocazione del PCI all'interno del quadro politico nazionale dopo gli esiti prodotti dalla marcia torinese dei quarantamila e per le conseguenze della crisi economica

(shock petrolifero) e della crisi politica (movimento del Settantasette), nel Paese si apre un'epoca nuova che avrà caratteristiche molto diverse rispetto al passato.

Gli anni ottanta sono gli anni del riflusso e del disimpegno, gli anni della prevaricazione degli interessi individuali su quelli collettivi, gli anni del tramonto del comunismo, della fine della guerra fredda e dell'epilogo delle ideologie politiche tradizionali. Quel decennio rappresenta la reazione ai grandi cicli di lotte dei lustri precedenti. Il tutto finisce col produrre un effetto visibile nello spazio pubblico, in corrispondenza del quale le nuove generazioni si videro costrette a sopportare il peso del confronto tra il proprio stile di vita – in larga parte orientato all'arricchimento materiale e all'affermazione individuale – e quello di chi aveva vissuto una stagione capace di custodire (almeno in linea teorica) valori che al momento del loro massimo dispiegamento sembravano essere intramontabili. È in questo contesto che, a livello internazionale, emerge una nuova stagione politica, determinata dall'impulso di protagonisti i cui nomi rispondono a quelli di Margaret Thatcher e Ronald Reagan. Si afferma in questa fase il sistema neoliberista, fondato sulla sovraordinazione della sfera economica su quella politica e sulla priorità degli interessi individuali su quelli collettivi. L'assetto neoliberista si mostra immediatamente capace di ristrutturare in profondità il modello capitalistico ex-ante, depurandolo dai meccanismi più efficaci della regolazione sociale, in passato manovrati attraverso gli strumenti del "welfare", intesi come leve di agibilità capaci di produrre reddito secondario di cittadinanza a favore delle classi popolari.

Il refrain vincente di epoca thatcheriana e reaganiana era piuttosto esplicito e rispondeva a volontà e interessi dichiarati, secondo la convinzione per cui *"la società non esiste, esiste solo l'individuo"*. Il senso di quello slogan pare rinviare espressamente al principio della responsabilità individuale come requisito indispensabile atto a fronteggiare i bisogni e le necessità più urgenti. Con un approccio riconducibile alla cultura protestante, l'idea guida di quella stagione

è quella di trasmettere all'individuo la sensazione di poter contare solo su sé stesso e sulle sue capacità personali, in modo da potersi convincere che l'unico modo per conquistare la salvezza era quello di contare sulle proprie energie, sui propri meriti e sulle proprie abilità. Tutto ciò produce un profondo e immediato cambiamento della cultura politica democratica, che negli anni precedenti si era fondata attorno ai principi della solidarietà cattolica e dell'egualianza e della giustizia sociale di origine social-comunista.

Nella stagione che si apre all'inizio degli anni ottanta, il neolibberismo non è soltanto una tecnica di governo dell'economia, raffigurando invero un più complesso sistema di pensiero (se non una vera e propria ideologia) capace d'incorporare una visione globale della società e di avanzare indicazioni normative in merito al governo e alla gestione del potere politico, concepiti a favore del libero mercato contro l'intervento dello Stato negli affari e negli interessi economici.

La considerazione di tutti questi cambiamenti e l'analisi delle trasformazioni descritte diventano essenziali per arrivare a comprendere la profondità del vuoto che a sinistra si è andato creando nel corso del tempo. In questa prospettiva, gli anni novanta del Novecento sono gli anni in cui si compie il disegno programmato. Gli input attivati in passato arrivano a piena maturazione proprio in quel decennio, innescando il cosiddetto fenomeno della globalizzazione. Trattasi di un processo d'intensificazione degli scambi economici e monetari e degli investimenti su scala mondiale che finisce col determinare forti interdipendenze nazionali con conseguenze dirette in campo sociale, culturale e tecnologico, generando, tra le altre cose, una progressiva unificazione e omologazione del commercio, dei consumi, dei costumi e delle culture nazionali. Così concepiti, i processi di trasformazione indotti dal fenomeno della globalizzazione producono effetti rilevanti anche dal lato politico, incentivando la formazione di rinnovati modelli organizzativi e la

definizione di alternativi canali di rappresentanza politica transnazionale, internazionale e/o sovranazionale.

Gli anni novanta si presentano, quindi, con non pochi elementi di complessità. A livello nazionale, l'ultimo decennio del XX secolo si ricorda per le inchieste di Tangentopoli e di Mani pulite, che portano alla luce un sistema politico strutturato attorno a radicati comportamenti corruttivi, con un elevato giro di tangenti che vedeva coinvolti funzionari politici, dirigenti di partito, amministratori e governanti ai vari livelli istituzionali, dagli enti locali al governo nazionale, e un'ampia fetta del mondo imprenditoriale interessata e disposta a produrre ricchezza mediante favori clientelari e attraverso l'utilizzo disinvolto di fondi e di denari pubblici. Tutto ciò evidenzia un elevato degrado morale della classe politica (soprattutto democristiana e socialista), che dopo un cinquantennio di governo, nel giro di pochi mesi, verrà sostanzialmente azzerata dal pool dei magistrati milanesi guidato – tra gli altri – da Antonio Di Pietro.

Non solo. Con la fine della “prima” Repubblica, in continuità con il contesto politico ed economico internazionale, in Italia si avvia un complesso processo di riforme attraverso il quale il legislatore si appresta a fronteggiare un'ennesima crisi economica, che anche in quella occasione stava generando ripercussioni politiche rilevanti. Dopo la crescita registrata nel decennio precedente, le difficoltà di quel momento erano dovute alle criticità mostrate dal sistema industriale nazionale, a prevalente trazione familiare, poco competitivo e capace di collocare sul mercato globalizzato per lo più prodotti a bassa intensità di capitale, nel bel mezzo di una congiuntura che vedeva contemporaneamente attiva una forte e intensa concorrenza da parte di Paesi capaci di strutturare una competizione “al ribasso”, fondata su costi salariali più bassi. A tutto questo si aggiunge una consistente fluttuazione monetaria, che addirittura, nel settembre del 1992, costringe l'Italia all'uscita forzata dallo SME (sistema monetario europeo).

Gli effetti della crisi

Come impatta sulla sinistra il susseguirsi di queste difficili stagioni politiche e le ripetute ondate di crisi economica e finanziaria? La risposta è telegrafica: criticamente segnata dal processo di fallimento dei regimi a socialismo reale, la sinistra (o quanto meno, la parte maggioritaria della sinistra italiana) rinuncia al gravoso lavoro che avrebbe dovuto condurla a immaginare una possibile alternativa politica, scegliendo di accompagnare i cambiamenti in corso. In un quadro di larghe alleanze, che in alcune occasioni contempla anche la partecipazione della sua parte più radicale, la sinistra e il centro-sinistra governano il Paese dal 1996 al 2001 (alternando alla presidenza del Consiglio dei ministri, rispettivamente, Romano Prodi, Massimo D'Alema e Giuliano Amato) e, poi, dal 2006 al 2008, durante l'esperienza del "Prodi II", attraverso un ampio *rassemblement* che tiene insieme la sinistra-sinistra e il centro cristiano moderato. Durante tutto quel lasso di tempo, in virtù dei mutamenti verificatisi in passato, le misure più importanti adottate dai governi progressisti in carica possono ricondursi a tre fasi fondamentali.

Prima fase: deregolamentazione del mercato del lavoro e introduzione della flessibilità contrattuale. Risale al 1997 il cosiddetto "pacchetto Treu" (proposto da Tiziano Treu, allora ministro del lavoro e della previdenza sociale) composto da tre leggi collegate aventi come obiettivo quello di contrastare la disoccupazione attraverso la previsione e l'applicazione di contratti di lavoro temporanei. La conseguenza di quella scelta fu l'introduzione dei rapporti di lavoro interinale, a tempo determinato, di formazione, di apprendistato, nonché accordi di tirocini e stage formativi e di orientamento, lavori socialmente utili, lavori di pubblica utilità, borse di studio, contratti di collaborazione e contratti a progetto. Le generazioni chiamate a vivere e interpretare quei cambiamenti imparano presto a conoscere sulla propria pelle le conseguenze di tali misure, vivendo un avanzato senso di smarrimento e una condizione di forte precarizzazione

delle proprie condizioni di vita personali. Nemmeno i cosiddetti ammortizzatori sociali, originariamente immaginati con la politica dei due tempi per cercare di programmare interventi di copertura finanziaria nei periodi d'interruzione dei rapporti di lavoro e mai approvati, oppure parzialmente predisposti a distanza di tempo in misura del tutto parziale, riescono a risolvere – dopo un trentennio dall'approvazione di quelle riforme – le gravi condizioni di criticità registrate in tal senso.

Seconda fase: riduzione del debito e tagli alla spesa pubblica. La condizione di estrema difficoltà in cui s'incontra l'Italia nell'ultimo decennio del XX secolo impone ai governi in carica il ripianamento del bilancio statale, o quanto meno un esplicito intervento per cercare d'invertire la rotta. I giornali la chiamano “*spending review*”. Sanità, scuola e università, previdenza sociale, servizi pubblici essenziali sono i settori che soccombono di più sotto i ripetuti colpi delle forbici dei governi in carica. Anche per i governi tecnici che, in quel periodo, i partiti di centrosinistra scelgono di sostenere in Parlamento, l'obiettivo della *spending review* rappresenta una priorità ampiamente condivisa. Un esempio su tutti, la riforma Dini sulle pensioni, che nel 1995, passando dal sistema retributivo al sistema contributivo, ha certamente impattato con successo nella messa in sicurezza dei conti pubblici dello Stato, rischiando, però, di scaricare i costi sociali di quell'operazione sulle spalle dei lavoratori che, in regime di depressione del mercato del lavoro e precarizzati dal lato dei rapporti contrattuali – e per ciò soggetti a versare contributi previdenziali a fasi alterni e con un ammontare relativamente contenuto –, si vedranno assicurare un trattamento pensionistico certamente inferiore rispetto a quello garantito alle generazioni precedenti.

Terza fase: privatizzazione e alleggerimento del ruolo dello Stato nella sfera pubblica dell'economia. In continuità con la stagione neoliberista, la sinistra sembra credere alla “fine della storia”, approvando o avviando direttamente una lunga sequela di privatizzazioni. È in questo contesto che anche i governi di centrosinistra si appre-

stano a collocare sul mercato i migliori gioielli di famiglia. A partire dall'inizio degli anni novanta queste operazioni (che includono, in tempi differenti, Eni, Enel, Ferrovie, Telecom) intendono trasformare gli utenti in clienti e la creazione di servizi in produzione di ricchezza a beneficio della libera concorrenza privata. Accanto a tali iniziative rientrano in questa logica anche i numerosi e massicci interventi di razionalizzazione delle risorse, responsabili di rilevanti conseguenze sulla qualità delle prestazioni erogate e sul tasso di occupazione corrente. Il combinato disposto di tutto quanto rapidamente considerato produce una rilevante riduzione dello spazio d'intervento statale, allo scopo di favorire i meccanismi di autoregolazione economica.

Al netto di tutto ciò, non a caso, in Europa, gli anni novanta sono quelli in cui a sinistra emerge la prospettiva blairiana della "terza via", immaginata da Anthony Giddens e sostenuta da tutti coloro che credevano possibile e necessario – se non inevitabile e irreversibile – coniugare il liberismo economico con la tradizione politica socialdemocratica. Contro il vento francese che spirava ai tempi di Lionel Jospin e della "*gauche plurielle*" (segnata dalla volontà d'indicare una traiettoria diversa, centrata sulla riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, in seguito sconfitta nelle urne), l'obiettivo era quello di andare oltre la destra e la sinistra, accompagnare il ridimensionamento del ruolo pubblico a favore dell'intervento degli attori privati nella sfera economica, accettando, di fatto, l'implicita supremazia del mercato rispetto alla centralità delle funzioni pubbliche in passato organizzate dalle diverse strutture dello Stato nazionale.

Considerazioni conclusive. Da Torino a Torino

In Italia, i presupposti della "terza via" vengono recepiti con convinta adesione politica da una larga parte della sinistra maggioritaria, accelerando in questo modo il processo di svuotamento dei suoi

contenuti politici e identitari. Questa fase di transizione si compie definitivamente sul principio del nuovo millennio. Al riguardo, il secondo momento storico che vogliamo indicare a chiusura del ventennio inaugurato con la marcia dei quarantamila corrisponde ai giorni 13-16 gennaio 2000. La città coinvolta è, ancora una volta, il capoluogo piemontese. In questo caso, presso il Lingotto di Torino, in uno dei principali ex-stabilimenti produttivi della FIAT, si celebra il Congresso fondativo dei Democratici di sinistra, che intendono recepire, modificandola, l'eredità del Partito democratico di sinistra, nato a Rimini nel 1991 a seguito del cambiamento di nome del PCI allora diretto da Achille Occhetto.

L'operazione condotta da Walter Veltroni si presenta con uno slogan evocativo, "*I care*", vale a dire "mi sta a cuore", "io me ne prendo cura". L'inno di quel congresso è "*Imagine*" di John Lennon. Dal lato simbolico, è come se, a partire da quel momento, la sinistra smettesse di essere o di voler essere, o di provare a essere il partito dei lavoratori. Sicuramente qualcosa era cambiato nel mondo..., la classe operaia e la teoria marxista non erano più in grado di proporsi alla guida di un'azione politica trasformativa. Tuttavia, per sua esplicita ammissione, l'atto fondativo del partito allora più importante della sinistra italiana aveva deciso di assecondare il cambiamento scegliendo una precisa collocazione politica.

Per la prima volta utilizzato da don Lorenzo Milani in contrapposizione al motto fascista del "me ne frego", "*I care*" era uno slogan in grado di evocare forti contenuti espressivi. Originariamente, l'intenzione del prete di Barbiana era quella di mostrare attenzione verso l'interesse pubblico contro ogni sentimento d'indifferenza politica. Ciò nonostante, l'intenzionalità che porta con sé quell'espressione risulta essere prioritariamente collocata in un frame culturale di tipo caritatevole, coerente con il messaggio cristiano della dedizione, dell'amore e dell'impegno gratuito, in metaforica contraddizione con la vocazione egualitaria di estrazione marxista. Detto altrimenti, quello slogan prefigura un'affermazione politi-

camente azzardata, come se il singolo individuo (weberianamente responsabile), dopo aver superato uno stato di emergente necessità, con spirito indulgente (per aver vissuto in passato condizioni comparabili, per semplice sensibilità o per vocazione personale), si rendesse disponibile a occuparsi del destino delle persone più deboli, indipendentemente dall'analisi e dalla lotta per la trasformazione delle condizioni generali all'interno delle quali quelle stesse fragilità si erano venute determinando. In sostanza, pur rendendosi interpreti di un segno di umana compassione, qual è il gesto di tendere la propria mano in segno d'aiuto, la sussunzione politica di quello slogan contiene in sé il rischio di allontanare dalla sfera della politica l'idea dell'emancipazione collettiva espressa da un pezzo della cultura politica europea sin dalla seconda metà dell'Ottocento.

In questo modo, la categoria dell'“Altro” diventa una categoria politica concepita in sostituzione del “Noi”, portando così la sinistra degli anni Duemila a cambiare punto di vista rispetto al passato. Del resto, se a un semplice slogan non può ridursi il senso di un'intera operazione politica, è anche vero, per contrappunto, che il tema simbolico porta con sé un proprio contenuto di senso, che nel caso di specie sembra fornire significato specifico al processo di trasformazione in corso. Si compie in questo modo definitivamente la costruzione del “*catch-all party*” della sinistra italiana, vale a dire di quel partito “pigliatutti” che abbandona l'idea della costruzione di una *Weltanschauung* coerente con la propria collocazione ideologica, trasformandosi/scegliendo di trasformarsi in partito capace di rivolgersi a tutti indistintamente, portando così a compimento un processo di svuotamento identitario, che era iniziato – secondo la ricostruzione critica che si vuole proporre in queste pagine – molti anni prima.

Quanto detto finora e il complesso intreccio dei cambiamenti in corso determinano una sostanziale alterazione della cultura politica che in Italia aveva caratterizzato i principali partiti della sinistra durante tutto il Novecento. Tuttavia, ancora sul finire del “Secolo

breve”, nell’esatto momento in cui si assisteva all’epilogo delle ideologie e al superamento della contrapposizione tra destra e sinistra, Norberto Bobbio ribadiva l’immutata fondatezza della distinzione esistente tra le principali culture politiche tradizionali, affermando che, laddove fosse resistita una differenziazione con la parte avversa, la sinistra sarebbe rimasta la parte interessata comunque a intestarsi l’obiettivo dell’eguaglianza allo scopo di rendere più eguali i diseguali. Affermava l’autore, nel 1994, che in assenza di questa volontà sarebbe venuta meno ogni possibile distinzione che, nel corso del tempo, ha contribuito a discernere donne e uomini, idee, programmi, destini e organizzazioni politiche di *Destra e sinistra*.

Quello che emerge, invece, nella produzione di “vuoto” della sinistra italiana (e non solo) è la decisa attitudine adattativa che caratterizza i partiti di quella parte politica nei difficili anni di passaggio tra secondo e terzo millennio. Avendo sostanzialmente smarrito i propositi trasformativi che avrebbero potuto stimolare la capacità d’immaginare un diverso assetto politico all’interno di rinnovate condizioni storiche (non senza sforzi e non senza incorrere in possibili rischi e roventi sconfitte), la sinistra *mainstream* sembra essersi conformata ai processi di cambiamento esogeni prodotti dai mutamenti della sfera economica, sociale e culturale.

Da dove ripartire per provare a ricostruire un’idea di sinistra trasformativa? Tra i sistemi democratici che tuttora costituiscono l’unico scenario dentro al quale è possibile presagire una tale opportunità – seppur in regime di difficoltà contingente – non è ancora dato conoscere la possibilità di un cambiamento radicale, cioè concepito alla radice, dei rapporti di forza dominanti. Ciò che non sarà difficile immaginare, però, è che un credibile processo riordinatore della sinistra post-novecentesca, in Italia e all’estero, non potrà non ripartire dal governo dei conflitti emergenti. Se in passato, gli scontri interni al sistema capitalistico potevano risolversi in un unico macro-conflitto tra capitale e lavoro, in un mondo sempre più complesso, interconnesso e in veloce trasformazione i conflitti

assumono sempre una struttura plurale e frammentata, rappresentando contraddizioni presenti sia nella sfera dell'economia sia nelle sfere culturale e politica. La sinistra che potrà sopravvivere al futuro prossimo sarà quella che riuscirà – indipendentemente dalla sua capacità di riprodurre classe dirigente – a comporre e interpretare tali conflitti, indicando una differente soluzione degli interessi in questi diversamente contenuti ed espressi. Le forme e i tempi di tali cambiamenti, invece, restano tuttora ignoti. Nel frattempo, il pericolo è che mentre il mondo vecchio sembra morire e quello nuovo tarda a comparire non sarà raro assistere in chiaroscuro alla nascita di nuovi mostri politici.